COORDINAMENTO ADRIATICO

2 ANNO XII
APRILE-GIUGNO 2009
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

Redazione:
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile:
Giuseppe de Vergottini

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

Stampa "Lo Scarabeo"
via delle Belle Arti 27/a - Bologna

Sommario

Questa Europa poco amata e i nazionalismi di ritorno 2
Ricordati a Erivan i genocidi armeno e greco 4
In Croazia vince la maggioranza di governo 5
Gli italiani di Istria e di Fiume e la Resistenza jugoslava 6
La mancata attuazione del Trattato Italo-Croato sulla tutela della minoranza: scuole e bilinguismo 8
Il Raduno di ML HISTRIA 9
Continua il dialogo tra il Governo e la Federazione degli Esuli 10
Memorie titine 11
Coordinamento Adriatico a Zara e Sebenico con 4 progetti scientifici 13
Il contributo italiano al restauro del *Bronzo di Lussino* 14
Note a margine alla conferenza su "Una generazione spezzata: la letteratura triestina nel primo Novecento" 15
Dall'Adriatico all'Atlantico. Albania e Croazia nella NATO 17
libri • M. Tomasutti, *Perasto 1797. Luogo di storia, luogo di memoria* • G. Oliva, *Profughi Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia* • AA. VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica* 17

In caso di mancata consegna inviare all'Ufficio di Bologna CMP per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la dovuta tassa

Questa Europa poco amata e i nazionalismi di ritorno

Nessuno si poteva stupire del risultato delle elezioni europee del 7 giugno. Era tutto annunciato. Il tasso di assenteismo ha superato il 40%. E sono aumentati di consistenza i partiti euroscettici, come la nostra Lega, o quelli apertamente anti-europeisti come il partito di Wilders in Olanda, le destre fiamminga e vallona in Belgio, i due partiti austriaci che rivendicano l'eredità di Haider, il British National Party in Gran Bretagna, il fronte di Le Pen in Francia. E non sono soltanto frange di destra xenofoba, ma anche di sinistra estrema, che accusano la UE di essere strumento della globalizzazione capitalista.

Le ragioni dell'assenteismo sono tante e riconosciute un po' da tutti: le scarse competenze funzionali del Parlamento di Strasburgo, la burocratizzazione dei centri decisionali di Bruxelles e il loro conseguente deficit di rappresentatività democratica, ecc. ecc. La crisi economica e finanziaria e il rincorrersi di misure di contenimento adottate dai singoli Stati in quasi totale libertà, a esclusiva difesa di interessi nazionali, non fanno che aggravare una disaffezione già in atto.

Ma quanto incide sulla crisi di fiducia nell'Unione il nazionalismo persistente in alcuni paesi, specie in quelli ex-comunisti, e il localismo montante un po' ovunque?

Che ci sia un sentimento di appartenenza alla propria comunità nazionale e un bisogno di difesa di questa identità è una reazione naturale e benefica. L'appartenenza a una comunità è parte essenziale dell'identità della persona. Ma oggi rischia di diventare una nuova barriera tra i popoli, tra le famiglie, tra le persone.

Anche nel nostro piccolo, nell'area del confine orientale, le divisioni non sembrano ancora attenuarsi. Anzi sotto certi aspetti si acuiscono, come se le nuove generazioni venissero educate – per quel poco che si può ancora educare – a nutrire sentimenti di ostilità verso il vicino o il conterraneo che parla una lingua diversa.

A vedere i libri di scuola e la cultura ufficiale di Stato, in Slovenia e in Croazia, non si fa che alimentare una disconoscenza della realtà plurale dei territori tolti all'Italia e acquisiti dopo la seconda guerra mondiale. Lo Stato italiano viene dipinto con i colori più foschi e identificato *tout court* con il regime fascista. Si confonde volutamente e maliziosamente la situazione di diritto derivante dai Trattati di Rapallo e di Roma del 1920-24 con l'occupazione militare della Iugoslavia nel 1941. Con l'avvento del regime comunista sarebbe iniziata per l'Istria e per Fiume un'epoca di felicità mai vista prima! Secoli di appartenenza dell'Istria e della Dalmazia alla Repubblica veneta vengono omessi o identificati con una forma di oppressione colonialista sulle popolazioni autoctone slave. E dalla disinformazione all'aperta menzogna il passo è breve. Cosicché un giovane sloveno o croato che cammini per Capodistria, per Pola, Zara o Parenzo, non sa a chi attribuire le incontestabili bellezze artistiche di queste città, le loro ricche biblioteche, dato che italiane non lo

sarebbero mai state e Venezia altro non avrebbe fatto che defraudarle di denaro e di uomini per le sue guerre.
Queste visioni partono da concezioni riduttive dei rapporti tra popoli e culture. Non si può ragionare soltanto in termini di possesso: possesso della terra, dominio di uomini o di popoli, su uomini e su popoli. Questa è una concezione ferina dei rapporti umani. La storia dei popoli va misurata in termini di conoscenza, di acquisizione di esperienze, di apprendimento dall'altro di ciò che l'altro ci può insegnare.
Ci sarà anche il momento della lotta e della sopraffazione. Ma ciò che poi prevale è quanto di utile si può apprendere dal vinto o dal vincitore. Ogni forma di espansione, che sia quella fenicia, greca o romana dell'antichità, o quella spagnola, portoghese o inglese dell'età moderna presentano aspetti complessi, di comunicazione reciproca, che non possono essere liquidati con le categorie sommarie e datate dell'imperialismo, capaci soltanto di allevare odii e rancori. Che sarebbe stata la civiltà europea senza le colonie greche o fenicie nel Mediterraneo occidentale?
Vedere i rapporti tra i popoli come occupazione e violazione di spazi è concezione primitiva, che coglie un aspetto della verità ma non la sua totalità. L'uomo è qualcosa di più di un animale predatore che ha bisogno del suo territorio di caccia. Comunica idee, valori, sentimenti, scoperte scientifiche, creazioni e invenzioni dello spirito. Ed è spostandosi da un luogo all'altro, conoscendo altri uomini e altri popoli, che si allargano gli orizzonti della conoscenza. Non è soltanto la sete di possesso che spinge i popoli e gli uomini fuori dalle loro sedi originarie, ma l'ansia di conoscenza. E' lo slancio di Ulisse al "folle volo" la chiave della cultura e del progresso occidentale.
Chiudersi nella riserva a custodire gelosamente la propria identità con una palizzata di tronchi infissi nella terra è la negazione dello sviluppo, il rifiuto dell'altro e la rinuncia all'avventura della vita e della storia: la conoscenza degli altri e di se stessi mettendosi alla prova con esperienze nuove. Ogni popolo ha diritto di tutelare l'identità acquisita dagli avi, ma questo non gli dà il diritto di pretendersi autoctono anche quando non lo è e cacciare dalla propria terra chi è diverso da lui. L'orrore delle pulizie etniche nasce da questa pretesa, primitiva e barbarica.
Insistere sul rapporto sangue-terra è la matrice dei genocidi del Novecento. Sarà ben difficile costruire una comune identità europea su nazionalismi fomentati con teorie genetiche e fissazione di confini etnici, sempre e comunque arbitrari. Il caso della controversia di confine tra Slovenia e Croazia ne è un esempio, tanto piccolo e per questo più significativo di altri. Cosicché non ci si può stupire se per un europeo occidentale la Balcania cominci a Trieste e di lì in poi storia e geografia risultino indecifrabili.
Per noi, esuli italiani dall'Istria, dal Quarnero e dalla Dalmazia, che abbiamo pagato di persona gli odi di frontiera, è assai triste dover constatare che alle nostre aperture non sempre corrisponda altrettanta capacità di ascolto da parte slovena e croata.
Qualche segnale positivo ogni tanto arriva. Ad esempio nella campagna elettorale in Istria l'esigenza di raccogliere consensi tra gli elettori di lingua italiana ha indotto i partiti, e non solo la Dieta Democratica, a fare propaganda nella lingua di Dante. Tanto può il metodo democratico - di contare le teste anziché romperle – laddove non arrivano le leggi sul bilinguismo, che regolarmente non vengono applicate. Ma quanta fatica per aprire un asilo italiano a Zara dopo sessant'anni, anche quando la gente lo chiede!

Lucio Toth

Ricordati a Erivan i genocidi armeno e greco

Nelle stesse giornate di maggio in cui a Istanbul, la greca e cristiana Costantinopoli, si festeggiava la conquista della città del 29 maggio 1453 da parte del Sultano Maometto II – con il massacro che ne seguì dopo la lunga ed eroica resistenza dei bizantini e dei latini – armeni e greci si raccoglievano ad Erivan, capitale della Repubblica di Armenia, già appartenente all'Unione Sovietica, per ricordare il duplice genocidio di circa un secolo fa, negli stessi anni della nascita della nuova Turchia di Kemal Ataturk, "laica" e "occidentale".

Per l'Europa cristiana, ossia per l'Europa, il 1453 segna una cesura ancora più importante della scoperta dell'America di trentanove anni dopo. Perché da quel momento il Mediterraneo restò spezzato in due parti e i rapporti commerciali, che pur rimasero intensi con il Levante e il Nord-Africa, non bastarono a ricostituire l'unità dell'ecumene greco-romana e medievale. La decadenza delle tre penisole dell'Europa meridionale era così segnata, prima ancora che le energie europee si dirigessero al di là dell'Atlantico.

E così intorno al Mausoleo del Genocidio, sulla Collina delle Rondini, si sono inchinate le bandiere giallo-rosso e blu dell'Armenia e quelle crociate bianco-celesti del moderno Stato greco.

I massacri degli armeni si protrassero dal 1895 fino al 1915 e oltre e quelli dei greci della Ionia e delle altre regioni anatoliche avvennero dopo la sconfitta militare greca sulla via di Ankara nel 1922. Secondo le stime più accreditate le vittime armene furono - tra esecuzioni di massa, marce forzate, fame ed epidemie - circa un milione e mezzo su una popolazione di quasi cinque milioni. Secondo le fonti turche potrebbero essere un po' meno di un milione, ma il rapporto morti-popolazione resta identico. I profughi greci rappresentarono invece un terzo della popolazione della Grecia di allora.

Gli armeni sono forse la popolazione più antica dell'intera regione tra l'Anatolia e il Caucaso. I loro insediamenti si concentravano nel vasto territorio di origine, dal Monte Ararat (dove si sarebbe fermata l'Arca di Noè) alle rive del Mediterraneo. Ma per le frequenti migrazioni e le continue guerre e avvicendamenti di sovranità statali i territori dell'Anatolia non erano etnicamente, linguisticamente e religiosamente omogenei. Armeni, curdi, turchi e greci abitavano nelle stesse città, in quartieri ad essi riservati, dove conservavano costumi, lingua e tradizioni artistiche e religiose. Nei territori di insediamento più antico sia gli armeni che i greci abitavano anche le campagne. Altrove invece erano concentrati nelle città di cui costituivano, con gli ebrei, le comunità più attive e più aperte alla cultura occidentale.

La tensione verso l'Europa era naturale per la comune fede cristiana. Sia armeni che greci considerano la caduta di Costantinopoli nel 1453 come una catastrofe nazionale, perché li ha separati da noi latini e "franchi", odiati quanto si vuole come cattolici, ma pur sempre cristiani.

La cristianità armena del resto era la più antica. Già nel 301 d.C. nel regno armeno il cristianesimo diventava religione di stato, dodici anni prima dell'Editto di Costantino. E la prima chiesa armena, dedicata a San Gregorio, è del 302. Al tempo delle Crociate il Regno di Armenia risorse con le sue dinastie autoctone e si schierò dalla parte degli Stati Latini d'Oriente. Alleanza che pagò a caro prezzo quando nel XIV secolo, dopo trecento anni di guerre, cadde a San Giovanni d'Acri l'ultima roccaforte crociata.

La Repubblica di Armenia nasce invece nel 1920, con la spartizione del territorio armeno tra la Repubblica Turca e la nascente URSS, di cui fece parte come stato federato, in sostanza privo di ogni sovranità effettiva. Fu solo il 23 settembre del 1991 che quel che resta dell'Armenia ha raggiunto l'indipendenza, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Ma la maggior parte del territorio originario è oggi Turchia e gli armeni sono ormai una minoranza esigua, vista con sospetto dai turchi e dai curdi.

La celebrazione contemporanea di queste due ricorrenze storiche, a Istanbul e a Erivan, è il simbolo più efficace della difficoltà di raggiungere memorie condivise. Ogni nazione coltiva i propri miti. Il riconoscimento dei genocidi armeno e greco viene chiesto da alcuni Stati europei, in primis la Francia di Sarkozy, tra le condizioni preliminari per far entrare la Turchia nell'Unione Europea.

Spiro Vitali

In Croazia vince la maggioranza di governo

La Dieta si conferma il primo partito in Istria

Le elezioni amministrative in Croazia non hanno riservato sorprese. La coalizione di governo guidata da Ivo Sanader, che ha il suo perno nell'HDZ, ha confermato sostanzialmente i suoi consensi. Risultato buono se si tiene conto che il paese sta attraversando una crisi economica non diversa dal resto d'Europa. D'altra parte sono evidenti le difficoltà in cui versano tutte le sinistre europee, spiazzate da un ritardo di impostazioni ideologiche che non consente loro di trarre profitto dal malcontento popolare per le restrizioni dei consumi e la drammatica perdita di posti di lavoro. La Croazia non ha fatto eccezione.

Nella contea dell'Istria la Dieta Democratica Istriana si è confermata il primo partito, anche se ha dovuto attendere il ballottaggio. Lo scontro tra il consolidato leader della D.D.I. Ivan Nino Jakovcič e il nuovo astro della Ladogna, Plinio Cuccurin, si è risolto abbondantemente a favore del primo. La rovignese Viviana Benussi sarà vicepresidente della Contea per la Comunità nazionale italiana.

C'è stata una lodevole caccia al voto degli italiani, come era naturale data l'estrazione di Cuccurin e la tradizione autonomista e filo-italiana di Jakovcič. Cosicché una parte della campagna elettorale si è svolta con manifesti in italiano e con un fiorente utilizzo del dialetto istro-veneto nel corso dei comizi e negli spot televisivi.

L'HDZ è uscita sconfitta sia in Istria che a Fiume. Il fatto è che l'HDZ ha un problema: in Istria, come a Fiume e – per quel poco che può contare – anche in Dalmazia. Da un lato non ha nostalgie per il regime di Tito e quindi non dovrebbe difendere le malefatte e i crimini dei partigiani comunisti a danno degli italiani. Dall'altro lato però non può dar ragione agli esuli istriani perché per la sua impostazione nazionalista l'Istria, come Fiume, e ancor più la Dalmazia, sono croate da sempre, per diritto divino!

Qualche eredità ideologica rimane sempre nel Dna di un partito. E si fa fatica a nasconderla. Specie se non si vuole nasconderla. Perché perdere i voti degli ustascia e dei loro nipoti, riconoscendo – ad esempio – l'italianità autoctona dell'Istria?

E allora come può un istro-veneto di destra dare il voto all'HDZ, quando gli viene negata storia e identità? Quando l'HDZ diventerà un vero partito liberal-democratico?

S.V.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T0638502401074000513565.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica *info@coordinamentoadriatico.it,* indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.

Gli italiani di Istria e di Fiume e la Resistenza jugoslava

Ruolo e manipolazioni storiche

Anche quest'anno in primavera, in Istria e a Fiume, non sono mancate le celebrazioni della costituzione della brigata partigiana "Vladimir Gortan" e del battaglione italiano "Pino Budicin" che hanno combattuto per la liberazione dal regime nazifascista e per riaffermare i valori sempre attuali dell'antifascismo, considerati *tout court* sinonimo di democrazia.
Nei discorsi in onore della brigata istriana intitolata a Vladimir Gortan (uno delle vittime del ventennio fascista, condannato dal Tribunale speciale per aver sparato contro una colonna di contadini che si recavano a votare nel 1929) è stata riaffermata da Zlatko Komadina, presidente della regione Litoranea-montana, una indiscussa verità e cioè che "senza il movimento antifascista né l'Istria, né Fiume, né tante altre parti dell'attuale Croazia sarebbero sue parti integranti … sarebbero Italia".
Se è comprensibile l'orgoglio dei partigiani croati per il risultato conseguito, meno comprensibili appaiono il vanto e l'orgoglio dei reduci del battaglione italiano "Budicin" nel rivendicare di essersi "guadagnati tutto da soli" con la loro lotta.
E' il caso di analizzare, a questo punto, che cosa in realtà si siano guadagnati militando nelle formazioni partigiane di Tito.

Hanno lottato contro l'oppressione nazifascista in nome della libertà, ma non per acquisire i valori delle democrazie occidentali, fra le quali l'Italia nata dalla Resistenza, bensì a favore di un regime, quello comunista, che libero e democratico certamente non fu.
Avendo fede nell'ideologia dell'internazionalismo, hanno sacrificato il proprio sentimento di appartenenza nazionale e gli interessi della "patria" italiana, a favore del nazionalismo altrui, quello jugoslavo che proclamava l'annessione dell'intera regione Giulia (Trieste compresa) alla Jugoslavia. Fedeltà estrema che li ha portati poi, quando le teorie del Cominform stalinista sono state condannate da Tito, ad essere considerati "nemici del popolo" e ad essere deportati nel terribile campo di concentramento di Goli Otok (Isola Calva), da cui i sopravvissuti sono usciti distrutti psicologicamente per essere diventati carnefici oltre che vittime dei compagni di prigionia.
Poiché l'annessione delle terre giuliane, secondo i voleri di Stalin, avrebbe dovuto realizzarsi non solo con la forza ma anche col consenso della popolazione, per organizzare tale presunto consenso nacque la fratellanza italo-jugoslava fra gli appartenenti ai partiti comunisti italiano, sloveno e croato e a Camporovica, nei pressi di Albona, nel luglio del '44 fu fondata la Unione degli Italiani di Istria e Fiume (U.I.I.F) da parte di un ristrettissimo gruppo di militanti del Movimento Popolare di Liberazione (fra i quali, sembra, tre italiani). Paradossalmente, con questa associazione, in un'epoca in cui erano ancora maggioranza (del Regno d'Italia), gli italiani si sono costituiti in minoranza etnica (della Jugoslavia), avallando le deliberazioni jugoslave prese tempo prima (nel settembre e nel novembre del '43) quando le organizzazioni partigiane della Croazia e della Jugoslavia (Zavnoh e Avnoj) avevano proclamato unilateralmente "il diritto del popolo istriano di essere annesso alla madre patria e di unirsi agli altri fratelli croati". Questo avveniva all'insaputa della popolazione maggioritaria italiana neanche interpellata, che veniva riconosciuta "minoranza" con diritti garantiti, decisione legittimata dalla storica "Dichiarazione di Pisino" da parte di un Comitato provvisorio popolare di liberazione dell'Istria, di cui non si sa per certo chi fossero i partecipanti.

In ogni regime totalitario, che si dice espressione della volontà popolare, popolo e potere sono strettamente uniti nel partito unico che non ammette il dissenso, per cui chi non è d'accordo non può essere che "nemico del popolo". E questa era la sorte di chi non condivideva la linea annessionista del partito, come dimostrò l'esperienza del rovignese Antonio Budicin, fratello del

Capodistria. Sfilata di titini e "annessionisti" istriani in Piazza del Pretorio.

più celebre Pino, che, pur essendo un convinto comunista educato alla scuola di Mosca, fu condannato in un processo farsa con l'accusa, appunto, di essere "nemico del popolo".
In un clima di intimidazione, di epurazioni e di sospetto, i vertici della U.I.I.F. fin dal 1946 furono indotti a "riconoscere onestamente che la Regione Giulia, etnicamente, geograficamente ed economicamente inscindibile, è parte integrante del territorio etnico jugoslavo" e durante la crisi del '53, a sottoscrivere una mozione contro il passaggio di Trieste all'Italia denunciando le subdole manovre della reazione nazifascista, i suoi agenti e le sue spie, con un richiamo alla rigorosa vigilanza ideologica. In ogni occasione di tensione nei rapporti fra Roma e Belgrado, inoltre, gli italiani rimasti dopo l'esodo dei 250.000 connazionali, venivano mobilitati nelle accese dimostrazioni contro l'Italia "capitalista e neofascista", per la definitiva acquisizione alla Jugoslavia della Zona B del Territorio Libero di Trieste.
Che cosa dunque si sono guadagnati i combattenti del battaglione "Budicin"con l'adesione alla lotta di Tito?
Di diventare minoranza senza potere, di subire la chiusura delle scuole italiane dall'oggi al domani, la compressione del bilinguismo, scomparso negli uffici pubblici nonostante i diritti garantiti di preservazione della lingua e della cultura, di fare parte di una società in cui il personale politico era addestrato a "smascherare il nemico" con l'uso della spregevole delazione privata, di essere disprezzati con l'epiteto di "italiano fascista", di partecipare alla demonizzazione della nazione-madre italiana rinnegata in quanto imperialista e neofascista, di accettare la manipolazione del passato stesso dell'Istria, che la vulgata nazionalista jugoslava insegnata nella scuole e sui mass media descriveva come una regione storicamente slava, fino a portare le nuove generazioni, in parte frutto della immigrazione dai Balcani, ad ignorare che c'era stato l'esodo degli italiani.
La realtà di ciò che ha significato il regime jugoslavo per gli italiani d'Istria non è stata ancora analizzata appieno, anche se nelle celebrazioni del 65° anniversario del battaglione "Budicin", il deputato italiano al parlamento croato Fulvio Radin, pur esaltando la lotta di chi credeva in un mondo più giusto guidato dai valori socialisti che superavano l'importanza dei confini nazionali, ha sottolineato la delusione di molti di essi che hanno poi abbandonato la propria terra.
Ci auguriamo che studi approfonditi possano cominciare a fare luce su quanto di misterioso traspare dagli avvenimenti che hanno segnato il passaggio dell'Istria e di Fiume alla Jugoslavia, su cui gravano sospetti di manipolazione storica, anche per la prematura e violenta scomparsa di molti dei protagonisti italiani "scomodi" che avrebbero potuto testimoniare la verità.

Liliana Martissa

La mancata attuazione del Trattato Italo-Croato sulla tutela della minoranza: scuole e bilinguismo

Sul sito di Coordinamento Adriatico ultimamente inaugurato, nella rubrica "approfondimenti" appare lo studio di Elena Ferioli sul "sistema educativo pubblico e tutela della minoranza italiana in Croazia e Slovenia" pubblicato nel volume "L'autoctonia divisa" a cura di Valeria Piergigli.
L'analisi approfondita e dettagliata porta l'autrice a concludere che mentre "la minoranza italiana in Slovenia gode di un'isola di privilegi e garanzie fra i più efficaci nel panorama comparato, non si può dire altrettanto della minoranza italiana in Croazia".
La considerazione conclusiva, pienamente condivisibile, come l'intero contenuto dello studio, trova spiegazione nel fatto che il territorio di insediamento degli italiani facente parte della Repubblica Slovena è tutto compreso nell'ex zona B, e come tale ha goduto per decenni di un regime di diritti minoritari munito di garanzie di tutela a livello internazionale.
Anche per la Croazia vale lo stesso argomento. Con una sostanziale differenza, però. Infatti il territorio di insediamento storico della minoranza italiana è solo in piccola parte compreso nell'ex zona B, rimanendone fuori per circa il 90 per cento.
Quanto sopra è pienamente riscontrabile sul territorio.
Dal controverso confine con la Slovenia (il contestato corso del fiume Dragogna) al corso del fiume Quieto (l'ormai antico confine della zona B con la Jugoslavia) esiste, anche se incompleto, il bilinguismo scritto e parlato e vi è una struttura scolastica sufficientemente articolata. Oltre il fiume Quieto la situazione cambia radicalmente sia per quanto riguarda i diritti minoritari, non riconosciuti nella maggior parte dei casi, sia per quanto riguarda la situazione degli asili e delle scuole.
Si può riassumere la situazione rilevando l'assoluta insufficienza e spesso inesistenza dei diritti, con l'eccezione delle cittadine di Rovigno, Valle e Dignano.
Sono occorsi due decenni per vedere qualche tabella bilingue a Pola, e nulla si è visto in quel di Abbazia, di Fiume, di Cherso e Lussino. Quanto alle scuole italiane, le cancellazioni che negli anni cinquanta dello scorso secolo le autorità iugoslave imposero alle elementari di Pisino, Montona, Laurana, Fasana, Sissano, Orsera, Torre, Fontane, Stridone, Visinada, Visignano, S. Lorenzo, Albona, Fianona, Santa Domenica, Arsia, Abbazia, Zara, Cherso, Ossero, Neresine e Lussinpiccolo, oltre che in diversi quartieri di Pola e di Fiume, sono tuttora operanti. Eppure in quelle località esistono Comunità degli Italiani (per fare qualche esempio, sulla base del censimento del 2006 a Pisino 493 soci, a Montona 422, a Laurana 150, a Fasana 510, a Sissano 411, a Orsera 207, a Torre 318, a Stridone 98, a Visinada 231, a Visignano 380, a S. Lorenzo 392, a Albona 960, a Santa Domenica 276, a Abbazia 412, a Zara 366, a Cherso 207 e a Lussinpiccolo 464). Ma continuano a non esserci né scuole italiane né bilinguismo.
Eppure la Croazia ha assunto obblighi che, se rispettati, avrebbero portato ad un cambiamento radicale della situazione.
Si è impegnata "a concedere, al più elevato livello raggiunto, l'uniformità di trattamento nel suo ordinamento giuridico della Minoranza Italiana all'interno del suo territorio, uniformità che può essere realizzata attraverso la graduale

estensione del trattamento nell'ex zona B alle aree della Repubblica di Croazia tradizionalmente abitate dalla Minoranza stessa e dai suoi membri". E' l'art. 3 del Trattato Italo-Croato sulla tutela della minoranza stipulato a Zagabria il 5.11.1996 e ratificato dai due parlamenti l'anno successivo (leggilo sul sito

www.coordinamentoadriatico.it

trattati e leggi - 1996 Trattato di Zagabria).
Questo Trattato non ha avuto attuazione alcuna e di ciò l'Italia non si è mai lamentata né ha richiamato la controparte al rispetto degli impegni assunti.
Da una decina di anni anche Coordinamento Adriatico in dibattiti e convegni nonché con articoli su questo bollettino, ha cercato di richiamare l'attenzione su queste inammissibili inadempienze croate, ma anche nazionali.
Anche Unione Italiana è stata resa da noi partecipe di questo problema e l'ha portato alla ribalta sia del governo croato sia delle istituzioni locali. Ha ottenuto la costituzione di una commissione interministeriale per l'attuazione del trattato, in cambio dell'appoggio del deputato Furio Radin al Governo Sanader. Purtroppo però la commissione non ha ancora trovato il tempo di riunirsi e sono passati quasi 3 anni.
E' chiaro che se tutto è destinato a rimanere come prima, e se il trattato non troverà alcuna applicazione concreta ciò dipenderà dalla rinuncia dell'Italia a far valere i diritti riconosciuti e a far adempiere gli obblighi assunti, rinuncia convalidata da tredici anni di vergognoso silenzio italiano su questo tema.

Cesare Papa

Il Raduno di ML HISTRIA

Il trenta maggio scorso Capodistria ha ospitato il tradizionale raduno annuale della Mailing List Histria.
Coordinamento Adriatico era anche questa volta fra gli invitati ed è stato presente con Cesare Papa e Gaetano Giuri.
La Santa Messa in lingua italiana che ha aperto l'incontro è stata la novità di quest'anno e non poteva essere iniziativa più felice in un quadro in cui la lingua italiana nei luoghi di culto oltre confine è ormai praticamente scomparsa.
Il raduno è proseguito nella sala convegni del palazzo Gravisi-Buttorai, sede della Comunità degli Italiani di Capodistria, con i saluti del rappresentante della Comunità ospitante e con la lettura del messaggio del Presidente del Senato Schifani.
Sono convenuti da più parti in buon numero i premiati fra gli oltre duecento partecipanti al concorso letterario, giunto quest'anno alla settima edizione; il consuntivo di Maria Luisa Botteri, presidente della Commissione di valutazione, ha messo in rilievo un significativo ulteriore aumento di adesioni, comprendenti anche ragazzi residenti in località prive di scuola in lingua italiana, quali le lontane Zara e Cattaro in Montenegro.
Distribuiti i premi offerti anche dall'Associazione Dalmati nel mondo, dai Liberi Comuni in esilio di Pola e Fiume, e dal periodico Istria Europa, il raduno è proseguito nelle ore pomeridiane con la presentazione a cura di Olinto Mileta Mattiuz del volume "Chiudere il cerchio – memoria giuliano dalmata" e con alcuni interventi, fra cui quello di Coordinamento Adriatico, sul tema "memoria condivisa: una possibilità o una utopia?", con risposte concordanti sull'attuale situazione di contrapposizione nell'analisi delle cause e degli effetti delle tristi vicende del nostro confine orientale, che non consente di approdare nel breve periodo ad una condivisione della memoria, da tutti comunque auspicata.

Cesare Papa

Continua il dialogo tra il Governo e la Federazione degli Esuli

Finalmente anche *Coordinamento Adriatico*, nella persona del suo Presidente, ha partecipato ai lavori del tavolo istituzionale che la Federazione degli Esuli ha con successo fatto ripartire dallo scorso febbraio.
Il professor de Vergottini, infatti, è stato invitato, quale consigliere ed esperto giuridico, agli ultimi incontri che si sono tenuti a Roma presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri riunitosi attorno ai sottosegretari Onorevoli Gianni Letta e Alberto Giorgetti.
Gli argomenti in agenda e il momento storico appaiono certamente delicati: dall'annosa questione della restituzione dei beni all'aggiornamento degli indici per gli indennizzi, senza tralasciare la conservazione dei cimiteri, la disciplina dell'anagrafe, fino alla doverosa introduzione nei libri scolastici e nei piani di studio della tragedia giuliano dalmata consumata alla metà del secolo scorso.
Questi sono alcuni dei delicati temi all'attenzione di un contesto politico comunque non facile, che si inserisce tre le imminenti elezioni croate previste per gennaio 2010 e la faticosa *querelle* slovena che non intende affatto cedere sulla questione dei confini con la Croazia, frenandone sostanzialmente l'entrata in seno all'Unione Europea.
Un momento complesso, nel quale assumere una posizione è doveroso quanto non facile, stretti tra il rischio di essere emarginati – in quanto si dicono cose che i politici (ahimé!) non intendono ascoltare – o sostenere una posizione più mite e flessibile, nella speranza di ottenere il massimo possibile, con il forte rischio, di contro, di mettere nel cassetto richieste e necessità quasi ineliminabili per il mondo che gravita attorno agli esuli. Tale scelta appare certamente problematica e certamente – senza entrare in un merito che a noi non compete in tale sede – risulta fondamentale creare un clima di dialogo costruttivo con il mondo della politica e, altrettanto, di coesione all'interno dell'associazionismo.
Paradigmatica appare la recente visita del *leader* libico, in cui si è palesato come dinnanzi ad esigenze economiche la politica sia ben disposta a sorvolare sulla dignità storica e su una pacificazione costruita *dal basso*, con la partecipazione di quanti hanno sofferto e patito il distacco dalle terre natie. L'opinione pubblica è sembrata divisa al riguardo, oscillando tra posizioni di scetticismo davanti ad atteggiamenti al limite del provocatorio, ad altre di apertura, in un'ottica e in prospettiva futura. Senza dimenticare che la coscienza nazionale è sempre incredibilmente assente sulle questioni riguardanti il proprio portato storico e gli italiani sono un popolo che ha perennemente un rapporto conflittuale con il suo passato.
La questione dell'Alto Adriatico, la tragedia delle foibe e l'angoscia dell'esodo sono sempre stati interpretati come problemi locali, relegandoli a mera questione regionale e limitandone la centralità nel contesto post bellico italiano, senza offrirne la giusta dignità e la doverosa centralità all'interno della Storia nazionale.
È legittimo, senza proclami inutili, senza pretese probabilmente ormai antistoriche, non mostrare sentimenti di paura, pretendere rispetto e cercare di ottenere quell'ascolto e quell'attenzione che troppo a lungo non sono stati riconosciuti.
La possibilità di un tavolo istituzionale permanente con le più alte istituzioni nazionali dovrebbe avere l'ambizione di raccordare le differenti esigenze, mediando tra le giuste domande di coloro che hanno patito l'allontanamento dai luoghi di nascita per il solo fatto d'esser italiani e le risposte della politica, che devono affrontare la tematica sotto un'ottica nazionale e sovrannazionale.
L'augurio, banale, è quello che si possa ottenere il massimo risultato possibile, magari con un forte coinvolgimento sulle scelte che si andranno a definire, in modo che non siano vissute da alcuni come ulteriori sconfitte. La nostra speranza è che non si trasformino in occasioni perse, bensì risultino momenti di confronto e di crescita per un futuro da protagonisti e non ancora una volta da dimenticati.

Davide Rossi

Memorie titine

Se da una parte si cerca di restituire alla Storia, in modo imparziale, la figura del maresciallo Josip Broz detto "Tito", dall'altra si sta nuovamente sviluppando il culto della sua figura, anzi pare proprio che più intense siano le critiche al suo operato e più si vada a potenziare il suo ricordo. Il Consiglio comunale di Lubiana a grande maggioranza - assente per protesta alla votazione il Partito democratico Sds - ha infatti deciso di intitolare nuovamente a Tito una delle nuove strade della capitale slovena. Il sindaco Zoran Jankovič non ha rischiato molto biasimo, dato che un sondaggio, fatto alla fine di marzo, rivelava che il 59% degli interpellati era favorevole a ridare il nome del maresciallo a una strada della città. Sino al 1991 al presidente della federazione jugoslava era stata destinata una delle principali strade della capitale slovena, ma nell'ottobre di quell'anno il consiglio comunale decise di rinominare quell'arteria con ben due nomi diversi: strada di Vienna e strada slovena. La scelta pareva in linea con quello che doveva essere il nuovo corso della politica nazionale. Era quello il periodo in cui si procedeva verso il riconoscimento internazionale della Slovenia. In tutto il paese si stavano cambiando i nomi di vie e piazze. Dalle città scomparvero quelle intitolate all'Armata popolare jugoslava e in alcuni casi anche i nomi legati al passato regime e in genere alla Jugoslavia. L'asse di collegamento, che prenderà il nome del maresciallo, ora in progettazione, da Zale raggiungerà la Dunajska cesta. La decisione è stata adottata nella notte del 21 aprile con ventiquattro voti a favore e quattro contrari. Il leader dell'Sds, Dimitri Kovačič, ha sottolineato che una tale decisione ignora la posizione dei tanti sloveni che non sono d'accordo e calpesta la memoria delle vittime del terrore comunista. Il sindaco di Lubiana, Zoran Jankovič, ha per parte sua difeso la decisione affermando: "I fatti storici possono essere interpretati in modo diverso, ma ciò non deve impedire di intitolare strade col nome di personalità storiche". L'opposizione di centrodestra tuttavia ha presentato al sindaco una lista di 5.094 firme di cittadini i quali ritengono che né Lubiana né la Slovenia sentono il bisogno di una via intitolata a Tito.

Non sono mancate diverse reazioni pure nel nostro Paese. «È una decisione che va contro ogni logica e che getta un'ombra sul processo di riscoperta delle verità della Seconda guerra mondiale. Ma purtroppo non mi stupisce: dimostra quanto l'area dei Balcani non sia ancora pronta ad accettare la modernità europea. E pensare che [...] incontreremo a Capodistria alcuni esponenti del governo sloveno per chiedere di togliere l'ultima targa intitolata a Tito in Istria, che si trova appunto nella piazza del duomo di Capodistria». Così ha commentato il presidente dell'Unione degli istriani Massimiliano Lacota. La vicenda divide anche la politica giuliana. «Lubiana si assume una grave responsabilità - ha affermato il consigliere regionale forzista Piero Camber. - Intitolare una via a Tito è una scelta inopportuna perché quel nome, soprattutto nelle terre di confine, è sinonimo di lutto e sofferenza». Una risposta differente all'avvenimento è arrivata dal segretario provinciale del Pd Roberto Cosolini, che ha commentato: «Prendo atto e rispetto la scelta dell'amministrazione lubianese che, assieme ai suoi cittadini, è l'unica ad avere voce in capitolo sull'intitolazione di una via a una figura storica con lati positivi e negativi – ha spiegato. «Vorrei evitare inutili ingerenze in una questione che riguarda un Paese straniero». La scelta di Lubiana non ha sorpreso l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga: «La Slovenia, ma anche la Croazia hanno considerato Tito sempre come un eroe perché li aveva difesi dall'egemonia sovietica».

Da mesi in Slovenia si è riaccesa la polemica intorno alle vicende legate alla Seconda guerra mondiale. A innescare la miccia è stato il ritrovamento di centinaia di cadaveri in una miniera nei pressi di Laško. Si trattava di soldati - inquadrati nelle formazioni collaborazioniste slovene o croate - soppressi sbrigativamente alla fine del conflitto. Le immagini di quelle salme hanno turbato il Paese. Sono stati messi sotto accusa i comunisti che nell'immediato dopoguerra, tramite la loro polizia politica, esercitarono un controllo assoluto. Il presidente dell'organizzazione dei reduci partigiani, Janez Stanovnik, ha cercato di spostare le responsabilità su Belgrado, precisando che eccidi erano stati perpetrati «sotto il comando di Tito». Il partito democratico, dell'ex premier Janša, ha quindi subito proposto di cancellare il nome di Tito dalle piazze e dalle vie slovene e di spostare nei musei i monumenti che gli sono dedicati.

Dal punto di vista sloveno, però, quello che più conta è che Tito abbia consentito il cosiddetto «ricongiungimento del Litorale alla madrepatria». Nella società, del resto, il giudizio su Broz è ancora in prevalenza positivo. Tra i suoi meriti si annovera l'aver organizzato una delle più efficaci resistenze al nazifascismo in Europa. Anche se per alcuni Tito non fu altro che un sanguinario dittatore che fece i conti con chi si oppose alla rivoluzione popolare, e quindi con i propri "compagni di strada", per altri invece - come sottolinea Cossiga - seppe resistere a Stalin e divincolarsi dal soffocante abbraccio offerto dal blocco sovietico. La sua azione politica più lodevole sarebbe stata poi quella di mantenere il paese in equilibrio tra Occidente e Oriente e di aver dato ai Balcani - con il

Movimento dei non allineati - un ruolo internazionale e un prestigio che in precedenza e quindi in seguito mai più avrebbero avuto. Per gli sloveni, comunque, ancor più fondamentale sarebbe stato il suo consenso alla Costituzione del 1974 su cui vennero poste le basi giuridiche della proclamazione dell'indipendenza della Repubblica nel 1991. I critici del maresciallo cercano di spiegare all'opinione pubblica che senza il comunismo si sarebbe potuto ottenere molto di più, dall'altro lato della medaglia si ribatte che senza la resistenza non si sarebbe invece ottenuto nulla. In ogni modo, in Slovenia, il contrasto sulla figura di Tito da tempo non coinvolge solo i politici, ma vede accese dispute tra storici di diverso orientamento, interessando l'opinione pubblica. Lo scambio di reciproche accuse, a volte, assume toni durissimi. «C'erano crimini. Ma Tito non è stato un criminale, e nemmeno il sistema dopo la Seconda guerra mondiale. Il mio antifascismo è maturato da queste radici, perché ero testimone dell'Olocausto e il rispetto verso l'antifascismo e gli antifascisti parte dalla conoscenza del loro eroismo per la libertà e per nient'altro che la libertà. È vero, erano guidati dai comunisti e da Tito, l'uomo che in tutto il mondo viene ricordato come un grande statista. Gli si possono imputare tante cose ma non era un criminale come non lo era il suo movimento», ha detto, tra l'altro, il presidente croato Stjepan Mesič nel suo discorso pronunciato a Jasenovac, per ricordare lo sfondamento del campo di concentramento avvenuto il 22 aprile 1945. Ogni anno i "devoti" del maresciallo jugoslavo commemorano l'anniversario della sua scomparsa, avvenuta il 4 maggio 1980, con l'ormai consueto "pellegrinaggio" alla natia Kumrovec, nello Zagorje croato. L'apice del culto della figura di Tito si ha il 25 maggio, anniversario della nascita, quando in passato si portava la staffetta della Gioventù comunista lungo tutta la Jugoslavia, con il ritrovo di migliaia di nostalgici sempre a Kumrovec.

A quasi trent'anni dalla morte di Tito, in tutta la ex Jugoslavia, si assiste così a un ritorno di nostalgia per l'ex leader, complici anche - probabilmente - la crisi economica e soprattutto i mutati orizzonti della realtà politica e territoriale nella regione. Anche la tomba di Broz, meglio nota come «Casa dei fiori», è stata oggetto recentemente di un'operazione di restauro. Alla vigilia del 9 maggio, Giornata della liberazione dell'Europa dal nazifascismo, la sezione «Maj 45» («Maggio 45») dell'Associazione nazionale ex combattenti partigiani sloveni ha celebrato Broz illuminando nella serata i resti della scritta «Tito» - posta sul dorso del Monte Sabotino, a ridosso del confine italiano - alla presenza del presidente degli ex partigiani Vladimir Krpan e di Mojca Kleva, della sezione giovanile del partito Socialdemocratico Sd, il movimento politico cui appartengono anche il premier Borut Pahor e il sindaco di Nova Gorica, Mirko Brulc. «Alla manifestazione parteciperanno almeno cinquecento persone, delle quali molte provenienti anche dal versante italiano del confine» - aveva annunciato per l'occasione il presidente di «Maj 45», Darko Žnidarcic. Subito da parte slovena è stata preparata una contromanifestazione. La scritta sul Sabotino - oggi coperta dalla vegetazione - anni fa era stata parzialmente cancellata e poi rifatta in varie occasioni, ed era stata motivo di accese polemiche.

A Belgrado riscuotono costantemente successo due iniziative turistico-rievocative: un'escursione attraverso i luoghi legati alla vita e all'attività del maresciallo, e un viaggio in treno, nel corso di un intero weekend, a Uzice (170 km a sudovest della capitale), principale centro del territorio liberato nel 1941 dall'occupazione nazista. Sempre nella capitale serba è stata allestita una mostra - con grande afflusso di visitatori da tutta la ex Jugoslavia - in visione oggetti, ritratti e doni offerti a Tito (sia quando era in vita, come dopo la sua morte) da personalità politiche, organizzazioni di lavoratori e semplici cittadini, desiderosi di esprimere la loro ammirazione e riconoscenza per quella che viene ritenuta la saggia guida politica del maresciallo. «Non è solo nostalgia. La gente ha capito quali erano i valori e l'aspetto umano della vita ai tempi di Tito. Allora tutti avevano un lavoro, non c'era disoccupazione. Con Tito potevamo viaggiare senza problemi, oggi noi serbi abbiamo bisogno del visto. [...] Allora stavamo sicuramente meglio», ha detto Mira Tokanovic, presidente del partito comunista jugoslavo. Intanto la nave scuola Galeb, per decenni casa itinerante marittima di Tito, è stata venduta all'incanto per 150 mila dollari alla Città di Fiume. «Abbiamo l'intenzione di restaurare la Galeb - ha commentato il primo cittadino fiumano - e di valorizzarla. Magari qualcuno non sarà d'accordo con questo nostro progetto, ma si tratta di una nave d'importanza storica, un cimelio che non può essere trascurato».

Molto diverso è invece il caso della vedova del maresciallo: «Contro la mia volontà, mi hanno sbattuta in un alloggio, assicurandomi che sarebbe stato provvisorio. Ma ci vivo ancora, dopo circa tre decenni», ha affermato - in un'intervista pubblicata dal quotidiano serbo «Politika» - Jovanka Broz Tito, serba, 84 anni. Jovanka - già personalità discussa e censurata - vive nell'isolamento, con scarsi mezzi, evitando i contatti con i media. Due anni dopo la scomparsa del marito fu informata che non avrebbe ricevuto una pensione perché non aveva una carta d'identità e perché Tito non percepiva un salario. Ora il ministro degli Interni della Serbia, Ivica Dacic, fa sapere che si occuperà personalmente dello status della vedova alla quale dovrebbero essere concessi il passaporto e la carta d'identità.

Strade e piazze intitolate a Tito rimangono di fatto a Belgrado (Serbia), Zagabria (Croazia), Podgorica (Montenegro), Sarajevo (Bosnia-Erzegovina) e in Macedonia. Anche in Italia, tuttavia, non mancano i riferimenti a Tito nella toponomastica. Sono dieci i comuni, lungo tutta la Penisola, che hanno a suo tempo intitolato una via a Broz. Dall'ANVGD è nata la proposta, a tutti i Comuni interessati, di ripensare questa toponomastica, magari sostituendola con una denominazione che ricordi proprio il dramma dei giuliano-dalmati e i loro protagonisti, come già accaduto per centinaia di vie e piazze in tutto il Paese. Iniziativa che ha già avuto un'eco di riscontro positiva.

Giorgio Federico Siboni

Coordinamento Adriatico a Zara e Sebenico con 4 progetti scientifici

Mercoledì 8 aprile alle ore 9.00 è stato presentato all'Archivio di Stato di Zara il primo volume curato dal Prof. Guglielmo Cevolin (docente di diritto pubblico all'Università di Udine) "Anche le carte parlano italiano. Fonti giuridiche, censimento e inventariazione della documentazione veneta e italiana presso l'archivio di Stato di Zara (1921-1944)" sulla base di un progetto multiculturale di Coordinamento Adriatico (associazione con sede a Bologna e presidente il Prof. Giuseppe de Vergottini), di Historia Gruppo Studi Storici e Sociali di Pordenone e della Disma di Treviso.

Il Prof. Guglielmo Cevolin - ideatore dei diversi progetti giuridico-archivistici, in rappresentanza di Coordinamento Adriatico, soggetto promotore dell'iniziativa - il dott. Bruno Crevato-Selvaggi e la dott. Valentina Petaros per la Società Dalmata di Storia Patria sono stati ricevuti con grande cordialità dal dott. Slavko Razov, Direttore dell'Archivio, che ha assicurato la massima collaborazione e l'interesse a proseguire nei diversi progetti di Coordinamento Adriatico: infatti un primo progetto è stato già pubblicato (traduzione della normativa croata in materia di archivi e inventario degli atti del Comune di Zara 1921-1944); un secondo progetto (traduzione della normativa croata in materia di beni culturali e inventario degli atti del Comune di Zara 1890-1920 e del carteggio Tommaseo-Artale, rispettivamente presso l'Archivio di Stato di Zara e di Sebenico) è in corso di pubblicazione e altri due progetti (uno giuridico-archivistico con la traduzione della normativa croata in materia di biblioteche e il c.d. fondo Millo; uno giuridico-cartografico con la traduzione della normativa croata in materia di musei e uno studio sulle c.d. Carte Grimani) sono già stati finanziati dal Ministero degli esteri e dal Ministero dei beni culturali. Tutti i presenti hanno espresso grande soddisfazione per il lavoro sinora svolto e per quello che seguirà, nella consapevolezza dell'interesse per gli studiosi d'Italia e di Croazia come di ogni altro Paese.

I visitatori dall'Italia hanno colto l'occasione per ringraziare la dott.ssa Suzana Martinovic, dell'Archivio di Zara, senza la cui cordiale e fattiva collaborazione non sarebbe stato possibile realizzare i progetti e il dott. Slavko Razov per la disponibilità e lo spirito di collaborazione.

La sistemazione della documentazione d'archivio, la pubblicazione dell'inventario, insieme ad uno studio sulla normativa archivistica croata e alla traduzione delle regole giuridiche croate in materia di archivi realizza un progetto culturale completo: il potenziamento della possibilità di fruizione di un centro di documentazione sulle terre un tempo sotto la sovranità italiana (Archivio di Stato di Zara); la valorizzazione e la divulgazione della storia e della cultura delle regioni di provenienza (Zara e Dalmazia) della minoranza italiana autoctona; lo studio del servizio pubblico archivistico croato e la traduzione delle regole archivistiche croate al fine di favorire la collaborazione e il contatto con le terre d'origine. Il lavoro ha visto realizzare una sinergia tra l'attività dei giuristi sotto la guida del Prof. Guglielmo Cevolin dell'Università di Udine che hanno offerto la competenza nella traduzione della normativa croata in materia di archivi e hanno fornito una consulenza costante all'attività degli archivisti della DISMA s.a.s. di Treviso.

Mercoledì 8 aprile alle ore 17.30 sono stati presentati presso la sede della Comunità degli italiani di Zara grazie all'invito della presidente Rina Villani i quattro progetti giuridici e archivistici che Coordinamento Adriatico e Historia hanno in parte realizzato e stanno ancora realizzando a Zara e Sebenico. I progetti prevedono la traduzione della normativa croata in materia di archivi, beni culturali, musei e biblioteche e cercano di coinvolgere la comunità italiana nella tutela e valorizzazione dei beni culturali italiani a Zara e Sebenico. I progetti

sono realizzati in collaborazione con la Disma di Treviso e la Società Dalmata di Storia patria di Roma. Oltre al Prof. Guglielmo Cevolin, hanno esposto i risultati della parte archivistica, la dott.ssa Valentina Petaros e il dott. Bruno Crevato Selvaggi. La presidente della Comunità degli italiani di Zara Rita Villani è stata ringraziata dalla delegazione di Coordinamento per tutto l'aiuto fornito agli archivisti durante le ricerche.
Giovedì 9 aprile alle ore 11.30 è stato presentato presso l'Archivio di Stato di Sebenico il primo volume curato dal Prof. Guglielmo Cevolin sulla base di un progetto multiculturale di Coordinamento Adriatico e di Historia, presentato il giorno prima a Zara e nei mesi precedenti a Udine, Pordenone, Bologna (all'Accademia delle Scienze) e Roma. La nuova direttrice dell'Archivio ha invitato Coordinamento Adriatico a presentare il secondo volume, che riguarda anche il carteggio Tommaseo-Artale conservato presso l'Archivio di Sebenico, nella biblioteca del comune per far conoscere a tutta la cittadinanza il progetto di Coordinamento Adriatico.

Il contributo italiano al restauro del *Bronzo di Lussino*

Le iniziative dedicate in questi mesi in Croazia al Bronzo di Lussino *illustrano non solo lo straordinario recupero del manufatto, ma anche i risultati delle ricerche storico-archeologiche sul modello originale. L'ospitalità e il supporto della Provincia di Firenze hanno reso possibile l'attività di risistemazione nel quadro di una convenzione, sottoscritta dal presidente Matteo Renzi, con l'Opificio delle Pietre Dure. La scultura, nota appunto come il* Bronzo di Lussino*, rappresenta probabilmente un* apoxyòmenos*, cioè un atleta dopo la gara che si deterge dagli unguenti di cui si era cosparso il corpo e dal sudore. Si tratta di un'opera di straordinaria qualità formale, una delle poche statue di bronzo che ci sono giunte dall'antichità databile al I secolo a.C ed è stata realizzata da maestranze greche su un archetipo del IV secolo a.C. Il monumento gode di una spazialità più libera rispetto a quella statuaria del periodo classico che ha avuto come massimo rappresentante Policleto (V secolo a.C).*
Il risanamento della statua ha visto, come si è accennato, la partecipazione decisiva sia materiale che finanziaria dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze - da sempre una delle realtà più importanti nel panorama mondiale per quanto riguarda la ristrutturazione delle opere d'arte. Appena recuperata l'opera nel 1999 Miljenko Domijan, capo conservatore dei beni culturali della Croazia, chiese direttamente la collaborazione dell'Opificio diretto in quell'epoca da Giorgio Bonsanti e dall'anno seguente da Cristina Acidini. In particolare venne richiesto l'intervento di Giuliano Tordi per operare sulla statua bronzea e togliere lo strato di incrostazioni che la ricopriva. Tordi è uno dei pochi restauratori ad aver lavorato su materiali (ceramiche, metalli, legni, ecc.) provenienti da relitti marini. La direzione del restauro venne affidata a Ferdinand Meder, direttore dell'Istituto Croato di Restauro che si avvalse fin dall'inizio del coordinamento di Maurizio Michelucci direttore della sezione archeologica dell'Opificio. I lavori si sono conclusi nel novembre del 2003.
Essendo staticamente fragile la gamba destra di appoggio è stato necessario realizzare una sofisticata struttura interna di acciaio e bronzo con tensori regolabili che sostengono tutta la figura, ancorandola a un basamento antisismico. Il presidente della Regione Veneto, Giancarlo Galan, ha intanto già fatto sapere che la sua amministrazione stanzierà 100 mila euro per i lavori di riassetto di Palazzo Quarnero, edificio bellissimo ma fatiscente, che ospiterà in via permanente l' apoxyòmenos*. Va ricordato che grazie alla Legge regionale n. 15 del 1994, finora sono stati portati a termine o sono in corso di realizzazione ben trecento progetti di valorizzazione e recupero del patrimonio veneto ancora presente lungo la costa istro-quarnerino-dalmata.*

Francesca Lughi

Note in margine alla conferenza su

"Una generazione spezzata: la letteratura triestina nel primo Novecento"

Verona, 25 marzo 2009

Sul brano di apertura de *Il mio Carso*, di Scipio Slataper, ha inizio l'incontro con il Dott. Fabio Todero, tenutosi presso l'Università di Verona nella cornice del corso di letteratura italiana moderna e contemporanea. La scelta del Dott. Todero - ricercatore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, nonché Dottore di Ricerca in Italianistica presso l'ateneo triestino - non poteva essere più appropriata. Le righe di Slataper introducono i presenti nello scenario di una Trieste laboriosa, brulicante di umanità variegata, che della propria anima commerciale non fa una vergogna ma bensì un vanto. Si tratta della stessa città che Alberto Spaini, all'inizio degli anni '60, immortalerà magistralmente in *Autoritratto triestino*, riportando l'immagine pittoresca delle vie popolate di greci, armeni, turchi e slavi, e poi maltesi, ungheresi e boemi, fino a inglesi ed egiziani. Presenze molteplici, che pure non rendono Trieste una nuova Babele, perché tutti parlano triestino. Una città che Slataper descrive per contrapporla al Carso, alla sua atmosfera e ai suoi silenzi, e che paga il prezzo del proprio successo economico con l'assenza di una tradizione letteraria: tesi forte, questa, ma di cui Slataper era fermamente convinto, e che attribuiva alla città giuliana con tutti i connotati di una grave colpa. Todero ripercorre le vicende storiche che a tutto ciò fanno da sfondo: il caso sorprendente di una città che all'inizio del Settecento conta cinquemila abitanti e che alla fine del medesimo secolo giunge a trentamila, grazie allo *status* di porto franco ottenuto nel 1719 insieme alla città di Fiume. … in quest'epoca che la lingua italiana si afferma come il *passepartout* per gli stranieri che, affluiti a Trieste, vogliono concludere buoni affari: inizia così un processo di assimilazione linguistico-culturale delle minoranze. Ma è proprio sull'aggettivo "culturale" che occorre soffermarsi. In cosa consiste, se c'è, la cultura triestina?

L'Ottocento vede un coinvolgimento alquanto tiepido di Trieste nei moti risorgimentali, eccettuato il caso della rivista «La Favilla», alla cui base sta una produzione culturale civilmente impegnata, che sottolinea l'importanza del ruolo degli intellettuali nelle vicissitudini politiche. Nella seconda metà del secolo si diffonde un genere di letteratura tardoromantica, venata di patriottismo, che pone le basi per la cosiddetta "galassia irredentista". Accanto a questo intensificato senso di italianità, tuttavia, convivono altre sensibilità culturali, come ad esempio la tradizione slovena, già molto viva dal primo Ottocento, nonché l'importante comunità tedesca, il cui organismo culturale è lo *Schillerverein*. Si profila già quella spaccatura, quella tensione fra l'ibridismo e la potenziale mescolanza da un lato, e la chiusura, la negazione dell'alterità dall'altro: una contraddizione che segna Trieste fin nel profondo, e che prelude a non poche sciagure. La classe dirigente cittadina, infatti, di orientamento liberal-nazionale, reagisce, in questo periodo, con un'opposizione netta alle istanze nazionalistiche slovene. … una città "in ritardo" quella che Umberto Saba vede negli anni '80 dell'Ottocento; la mentalità culturale e politica è notevolmente arretrata, eppure persiste

una curiosità diffusa verso il nord, verso l'area germanica. Simbolo di questa tendenza è l'istituzione de «La Voce», celebre rivista dal respiro nordeuropeo, specialmente boemo, fondamentale per il dibattito intellettuale del tempo, su cui i fratelli Stuparich, Scipio Slataper e Biagio Marin scrivono negli anni in cui studiano all'Università di Firenze. Dunque, convivono ottusità e interesse, un certo ripiegamento su di sé che non diviene mai totale, ma all'interno del quale spinge la tendenza ad aprirsi al nuovo, all'altro: Trieste si dibatte fra i propri tratti caratteristici senza trovare pace.

Secondo Bruno Maier, la coscienza e la poetica della letteratura triestina di quest'epoca condensa in sé una varietà di aspetti: l'antiaccademismo, cui si oppone un impegno civile serio e concreto; l'anticonformismo, il rifiuto di una letteratura vissuta come ozio e diletto, ma da prendersi piuttosto come missione di vita, come modo per partecipare alla soluzione dei problemi cittadini. A ciò si accompagna un clima di ribellione generazionale contro tutto quel che sa di vecchio e stantio, perciò si recepiscono immediatamente, e si rielaborano in modo originale, gli stimoli delle novità culturali. Si affermano lo studio dell'interiorità e l'autobiografia, indubbiamente effetti della moda psicanalitica del tempo: la vecchiaia stessa, da minaccia incombente sulla cultura ansiosa di rinnovamento diviene per Svevo una malattia interiore. ... così che scatta la risposta "volontaristica" a livello politico, con l'impegno nelle file della Grande Guerra; andare a combattere sa di eroismo, di reazione energica ad un mondo letargico e polveroso. Seguirà un massacro, ma anche una cocente disillusione per questi giovani autori impegnati politicamente: il volto della Patria per cui si è lottato tanto si presenterà ben presto con le sembianze del regime.

Scipio Slataper appare particolarmente emblematico per studiare la "generazione spezzata", attraversata da profonde contraddizioni culturali e dalla tragicità degli eventi storici. Sostenitore dell'interventismo e dell'entrata in guerra, visto da molti giovani contemporanei come un maestro, decreta l'insufficienza dell'arte e della produzione culturale a fronte dei fatti che sconquassano il suo mondo. Afferma la necessità di distinguere fra il letterato, abile costruttore di immagini, e il poeta, attivamente impegnato; sente l'imperativo morale di fondere le proprie condizioni esistenziali di uomo, di poeta e di triestino in un'azione unica, che le sussuma tutte e conferisca loro un significato coerente. Studente al Liceo Ginnasio "Dante Alighieri" di Trieste, Slataper avverte il valore della cultura umanistica nella sua capacità di creare un legame spirituale con la Patria, nel suo essere punto di congiunzione fra Trieste e l'italianità. Nondimeno, egli non rifiuta a priori l'integrazione di altre culture, non intesa come annullamento che appiattisce, ma come assorbimento che modifica e mette in discussione la propria. Proprio questa lungimirante intuizione gli varrà l'accusa di "slavofilia", aggravata dal suo accorato invito alla componente slava a partecipare al rinnovamento in qualità di popolo fresco, non ancora fiaccato da quell'accidia che grava su Trieste come un cielo di piombo. E ancora, forte è la vocazione al suicidio dimostrativo, generatore di nuova vita: la volontà di sacrificarsi, così condivisa e sentita da un'intera generazione, mieterà una vittima illustre proprio fra quelli che essa ritiene i suoi modelli. Carlo Stuparich morirà al fronte, e molto rifletterà e scriverà su questo il fratello Giani, in opere come *Guerra del '15*, *Trieste nei miei ricordi*, *Ricordi istriani*, ma soprattutto *Colloqui con mio fratello* e *Ritorneranno*, aperta dichiarazione di anti-bellicismo e specchio di un'evoluzione del pensiero dolorosamente esperita nella concretezza del vivere.

Todero ha presentato un efficace spaccato di storia e di cultura e restituito lo spirito di una generazione complessa, il cui travaglio artistico ed esistenziale non solo ha lasciato opere di grandissimo valore letterario, ma suscita preziosi spunti di riflessione per comprendere e ripensare le fratture del nostro tempo.

Veronica Santoro

Dall'Adriatico all'Atlantico. Albania e Croazia nella NATO

Nell'aprile del 1999 – su proposta degli Stati Uniti – l'Alleanza Atlantica, ormai uscita dal contesto della Guerra fredda, ridisegnava la propria strategia operativa riservandosi il diritto e la libertà di agire anche al di fuori delle aree di sua originaria competenza in assenza di un mandato internazionale e affrontava quindi nel marzo dello stesso anno l'offensiva del serbo Slobodan Miloševič in Kosovo. Oggi – a dieci anni da quel conflitto – con il sessantesimo anniversario del Patto Atlantico, il numero dei Paesi associati alla NATO sale a ventotto. L'adesione di Albania e Croazia è stata formalizzata il primo di aprile, in prospettiva del vertice atlantico svoltosi a Strasburgo-Kehl. Le due nazioni - ha sottolineato James Appathurai, portavoce dell'Alleanza - «sono riuscite a superare un periodo difficile della loro storia sino a diventare protagoniste nel contribuire alla stabilità della regione e alla sicurezza internazionale». Albania e Crozia – continua Appathurai – «hanno lavorato duramente per soddisfare i criteri democratici e militari dell'adesione». Per tale via «avranno il beneficio di godere di una sicurezza collettiva, con tutte le responsabilità che ciò comporta». Mentre Ucraina e Georgia per il momento restano tacitamente escluse dal Patto per non turbare il dialogo appena instaurato dagli Stati Uniti con la Russia di Putin e la Macedonia rimane in attesa a causa della vertenza con i greci sul nome della repubblica ex jugoslava, Albania e Croazia entrano quindi a tutti gli effetti tra i Paesi aderenti all'Alleanza.

Se gli albanesi, per parte loro, celebrano di conseguenza l'evento con solennità, a Zagabria la soddisfazione è tuttora velata dal contemporaneo stallo della Croazia all'ingresso nell'UE. Perdurando ancora il veto della Slovenia, generato dalla lunga controversia confinaria, la definizione dell'accoglimento croato nell'Unione è stata posticipata a data da destinarsi. Sull'accesso della Croazia alla NATO ha invece certamente pesato la disponibilità di Zagabria – da subito confermata – di inviare altri soldati in aggiunta ai 540 già stanziati nel rilevante scacchiere geostrategico afghano, ma non è stato meno determinante il tacito placet della Russia, la cui unione al Patto Atlantico pur non costituendo «una necessità al momento» – ha commentato Dmitry Rogozin, ambasciatore di Mosca presso la NATO – «non si può escludere per il futuro». Ove lo sviluppo della politica del presidente Obama indicherà che gli USA non guardano all'Alleanza come a uno strumento per la diffusione della propria influenza all'estero, sembrerà allora sempre più concreto il profilarsi di un nuovo equilibrio tra Stati Uniti e Russia: punto di partenza per l'intero riassetto sovranazionale della NATO.

Giorgio Federico Siboni

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •

Massimo Tomasutti, *Perasto 1797. Luogo di storia, luogo di memoria*, Padova, Il Poligrafo, 2007, pp. 145.

Il 23 agosto 1797, ormai già consumato l'ultimo atto della Serenissima Repubblica, nella cittadina dalmata di Perasto veniva definitivamente ammainato il vessillo di San Marco. In questo saggio di Massimo Tomasutti – attento indagatore del mito veneziano nello Stato da Mar – viene ripercorsa e ricostruita, al di là dell'immaginario storico successivo, la solenne cerimonia di deposizione del gonfalone marciano: un evento che rimanda al significato della millenaria vicenda della Serenissima e che fu praticamente da subito la scaturigine di tutta una congerie di rimandi e riferimenti simbolici ora volti a richiamare e significare nostalgia e rimpianto verso un governo sentito come inclusivo e unico nella sua esperienza istituzionale e in seguito illustrato e presentato, di volta in volta, come segnale unitario, nazionalistico o più semplicemente elegiaco nei confronti di Venezia, della sua dominazione adriatica e delle componenti culturali che a essa fecero, più o meno realisticamente, seguito nei territori del litorale alto adriatico e in quelli della Dalmazia.

Sotto il segno del mito sono germogliate, dall'Ottocento evocatore di una storia nazionale al primo Novecento nazionalista, memorie interessate e celebrazioni strumentali che hanno passo dopo passo affiancato o sottoesposto la realtà storica a un'interpretazione mediata, quando non patente-

mente forzata in senso ideologico, sia culturalmente che in direzione identitaria sino al presente odierno. Il celebre, quanto celebrato, «Ti con nu, nu con Ti» pronunciato dal commosso Capitano di Perasto durante il ritiro del vessillo di San Marco esprimeva perciò nella realtà tanto un compianto, quanto soprattutto - secondo Tomasutti - un efficace e rappresentativamente definito "rito di passaggio". Una sorta di postumo e calcolato compiersi delle consegne politiche dalla spenta autorità veneziana a quella ben più insita nel territorio e nel tessuto della società che era ben rappresentata all'epoca dall'aristocrazia locale. Un patriziato che aveva così auto-assunto in modo prioritario il compito di traghettare la Comunità dallo scomparso dominio veneziano a quello austriaco, conservando per tale via la propria primazia cetuale e gestionale e non di meno marcando con tale assunto la cifra di un'identità locale in certo modo volontariamente costituita in forma collettiva.

Massimo Tomasutti, attraverso l'esplorazione critica di itinerari della memoria, simbologie contemporanee, materiali documentari, artistici e narrativi, ci consegna così il ritratto di un luogo topico e insieme emblematico della memoria veneziana, sottoposto a un'analisi storica che confina con l'antropologia culturale. Sulla scorta di una consapevole, nutrita messe di riferimenti intellettuali, questo testo permette al lettore di oltrepassare la retorica e di cogliere insieme agli stereotipi e alle proiezioni di un immaginario nostalgico, l'evenemenzialità reale della cerimonia di Perasto, ormai consapevolmente sottesa a quella memoria diventata anch'essa, a sua volta, storia.

Giorgio Federico Siboni

G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 221.

Come in un complesso e frammentato puzzle, lo storico Gianni Oliva, già noto al pubblico per aver affrontato alcune delle tematiche meno indagate dalla storiografia contemporanea, guida il lettore lungo un complesso sentiero che si svolge fra intricate vicende politiche e sociali dando una giusta dimensione ad ogni componente senza nulla tralasciare. Ogni singolo tassello trova la sua corretta collocazione e, passo dopo passo, si giunge ad una progressiva consapevolezza della difficile e multiforme realtà che ha caratterizzato il nostro Paese nel secondo dopoguerra. Incredibilmente, l'autore riesce a sintetizzare con estrema efficacia e relativa semplicità il contesto unico che caratterizzò l'Italia Nord Orientale. Miscelando sapientemente e con grande naturalezza dati statistici e storici a frammenti biografici, Oliva crea un'opera decisamente storica ma dal piacevole taglio narrativo.

L'invito alla lettura è particolarmente esplicito nei primi due capitoli, più intimi e legati alla dimensione prettamente umana dell'Esodo. Catturano l'attenzione i ricordi di coloro che all'epoca furono bambini o poco più che adolescenti: storie di giovani donne e di padri di famiglia che smorzano i toni, forse poco appetibili, caratteristici dei libri di storia attraverso la forma colloquiale del dialogo. Più rigorose le pagine a seguire interrotte, tuttavia, da una modesta raccolta di fotografie in parte inedite. Nel complesso ne deriva un'opera particolarmente equilibrata e gestita con rigore scientifico il cui filo conduttore accompagna gradualmente la lettura consentendo di raggiungere una buona completezza conoscitiva del quadro storico-politico-giuridico e sociale dell'Istria postbellica. *Profughi* si propone come uno strumento indispensabile per coloro che desiderino approcciarsi allo studio o alla mera conoscenza dei fatti del nostro passato rimasti a lungo occultati e misconosciuti.

Valentina Pavan

AA. VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 296.

Grazie a una serie di interventi di autori diversi, questo libro ripercorre, in senso cronologico, la storia di conflitti travagliati nella zona alto-adriatica, a partire dalle considerazioni di Marta Verginella che invita a riflettere e a ridimensionare il paradigma dei «nazionalismi opposti», troppo spesso utilizzato in maniera indiscriminata e semplicistica per l'interpretazione dei fenomeni che hanno attraversato in particolare l'area del Litorale austriaco dell'Impero Asburgico. L'intento è quello di considerare quali fossero i caratteri strutturanti delle due identità, italiana e slovena, a partire dall'età post-napoleonica, ricercando in questo modo le radici dei successivi conflitti. Della definizione dei contorni delle appartenenze e delle identificazioni dalla seconda metà dell'Ottocento (e quindi dalla nascita e dai primi sviluppi sotto l'Impero Asburgico) dei nazionalismi in Istria e Dalmazia, si occupa Vanni D'Alessio, il quale

sottolinea in particolare il rapporto con la lingua, in relazione all'ambito educativo e amministrativo, e quello relativo alle lotte elettorali. Il periodo che vede coinvolta la Venezia Giulia nella Grande Guerra, a partire dalla mobilitazione dell'estate del 1914, è oggetto dell'intervento di Fabio Todero, il quale nota il carattere emblematico del conflitto in quest'area a partire dalla subitanea frattura tra il mondo passato (quello dell'Impero austro-ungarico che sta per scomparire) e il mondo nuovo, fino al ruolo che la memoria dell'evento avrà, anche nella successiva utilizzazione operata dalla retorica del regime fascista. Di grande rilevanza è, inoltre, la questione del coinvolgimento e dello spostamento (evacuazioni o veri e propri esodi di massa e internamento) delle popolazioni civili, dettato da esigenze militari o da circostanze postbelliche. Di queste ultime (fino al secondo dopoguerra) tratta un primo saggio di Enzo Collotti. I fatti vengono così presi in esame secondo tre segmenti significativi: la situazione delle nazionalità; le condizioni dei quattro imperi multinazionali (austro-ungarico, zarista, ottomano e germanico) dopo la Grande Guerra; la politica delle nazionalità del regime nazista (in particolare nei casi della Cecoslovacchia, di Danzica e della Polonia), che sul piano di fatto impose la risoluzione con la forza e infine, le conseguenze di tale politica e della Seconda guerra mondiale.

I sei contributi che seguono (di Anna Maria Vinci, Enzo Collotti, Franco Cecotti, Gian Carlo Bertuzzi e Nevenka Troha) entrano nel vivo delle questioni inerenti al periodo fascista e a quello del secondo conflitto mondiale, in quest'area. Questione di primaria importanza è l'interrogativo sull'essenza del fenomeno del fascismo al confine orientale. Secondo la disamina presentata, l'area della Venezia Giulia fu, infatti, luogo di precoce successo del movimento fascista e luogo-laboratorio della sua politica. Il suo nemico fu duplice, interno ed esterno, ma in entrambi i casi slavo (con fenomeni di sovrapposizione, in seguito alle leggi razziali, tra antislavismo e antisemitismo). Questo territorio fu inoltre strategicamente importante per il Regime nella sua politica di accerchiamento della Jugoslavia che portò alle violente occupazioni italiane nei Balcani, dalle quali risultò il conflitto tra mancanza di obiettivi precisi e insufficienza di mezzi per il raggiungimento delle aspirazioni più grandi (quali, per esempio, il concorrere con l'egemonia tedesca). Da ciò si passa alle considerazioni sull'8 settembre 1943, alle violenze generatesi da questa data in poi e agli avvenimenti degli ultimi due anni di guerra, che vanno dalla presenza tedesca in quest'area con episodi quali quello della Risiera di San Sabba (un campo di concentramento improvvisato, a Trieste, con funzioni di campo di sterminio per i prigionieri politici ma anche di luogo di transito per gli ebrei rastrellati in diverse aree circostanti), sino alla resistenza italiana e ai movimenti di liberazione croato e sloveno, ai loro rapporti e ai loro esiti.

Dopo l'apparato cartografico e fotografico, gli interventi continuano sul periodo del secondo dopoguerra (con i contributi di Raoul Pupo, Enrico Miletto e Alessandra Algostino). Sono presi in considerazione i problemi del confine italo-jugoslavo, le diverse soluzioni caldeggiate da parte alleata e i contrasti con gli obiettivi della Jugoslavia (passando attraverso il fondamentale mutamento del ruolo di quest'ultima in seguito alla rottura tra Tito e Stalin). E poi le foibe. Dal fondamentale problema di definizione (dati gli slittamenti di uso e significato di termini assunti recentemente), alle due principali ondate di violenza a esse legate (la prima subito dopo l'8 settembre e la seconda nel maggio del 1945), per giungere infine a considerarle come variante locale di un processo generale attuato dal movimento partigiano jugoslavo. La paura suscitata nella popolazione italiana da questi episodi di violenza è, in seguito, una delle motivazioni dell'esodo dei giuliano-dalmati (di cui sono prese in considerazione, come emblematiche e significative le tre diverse esperienze delle città di Zara, Fiume e Pola), il quale viene interpretato infine da Raoul Pupo come fenomeno causato da «pressioni ambientali», più che avvenuto in forza di leggi. Enrico Miletto dipinge la condizione di questi esuli in seguito al loro arrivo in territorio italiano, quel loro percorso segnato da «un alternarsi di speranza e disperazione» e dall'accoglienza a loro riservata (talvolta calorosa, altrettanto spesso ambivalente). L'ultimo intervento, di carattere giuridico, considera lo *status* dei profughi dal Confine Orientale secondo la prospettiva del diritto italiano. In appendice la fondamentale *Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena* (divulgata nel 2001), ripercorre le relazioni tra le due nazionalità nella regione adriatica tra il 1880 e il 1956.

Chiara Blau

Coordinamento Adriatico ora anche su web!

Archivio rivista

Leggi la raccolta dei bollettini in PDF

Documenti storici

Scopri i documenti storici e istituzionali

Foto e cartine

Consulta la storia e la cartografia Istriana

Esplora i contenuti dell'archivio multimediale digitando: **www.coordinamentoadriatico.it**

ADV by Allercelio.com